

La città indisciplinata. Note per una agenda di ricerca

Francesca Cognetti e Ferdinando Fava

Nel testo che segue¹ intendiamo tracciare alcune linee di riflessione per esplorare e riprendere criticamente la questione della interdisciplinarietà, quando è in gioco la città e i legami di ricerca che con “lei” intrecciamo. Siamo animati da una ambizione programmatica ma altrettanto certi e consapevoli di non accampare alcuna pretesa di esaustività. Intendiamo rileggere l’esercizio, in questi ultimi anni, dei nostri gesti legati all’indagine e del nostro desiderio di “abitare” cooperanti e dialoganti proprio la ricerca urbana, proiettandoli su quello scenario complesso articolato della città che li conforma in un modo ad essa unico.

Praticare l’interdisciplinarietà

Praticare l’interdisciplinarietà e volere renderne conto nell’orizzonte contemporaneo, dinamico e plurale, degli *urban studies* non è cosa né semplice né intuitiva. In effetti, non abbiamo a che fare solo con la descrizione di una possibile alleanza sul campo dell’urbano tra discipline, di una analisi del loro “semplice” rapporto in quanto saperi organizzati e anche pratiche professionali a diversi gradi di istituzionalizzazione (nel caso degli scriventi, l’urbanistica e l’antropologia urbana). Tale rapporto certamente può (e deve per molti versi) iscriversi nelle prospettive in cui si è venuto a definire il dibattito sull’interdisciplinarietà in generale tra i saperi strutturati in accademia, a partire dagli anni Settanta del secolo scorso e con più intensità agli inizi del nuovo secolo². Categorie, “metodo”, oggetti, *epistemé*, *framing*,

1 L’articolo è esito di un ampio confronto tra gli autori; la scrittura delle parti può essere così attribuita: Ferdinando Fava par.: Praticare l’interdisciplinarietà, La ricerca prende casa. Abitare luoghi e relazioni, Interdisciplinarietà e indisciplinato; Francesca Cognetti par. La relazione tra saperi, L’apprendimento tra saperi.

2 Sebbene la storia dell’idea d’interdisciplinarietà nel XX secolo vede nella nascita del circolo di Vienna (1924) il momento incubatore del sogno di una ricostruzione dell’unità e della sintesi del sapere (Klein 1990: 22–23), è nella seconda metà del Novecento, con la pubblicazione del seminario dell’OCSE, tenuto a Nizza nel 1970 che, nella storiografia recente, viene fatto riferimento alla prima sistematizzazione dell’idea moderna di interdisciplinarietà, di cui si riporta qui di seguito la definizione. “Interdisciplinary— an adjective describing the interaction among two or more different disciplines. This interaction may range from simple communication of ideas to the mutual integration of organising concepts, methodology, procedures, epistemology, terminology, data, and organisation of research and education in a fairly large field. An interdisciplinary group consists of persons trained in different fields of knowledge (disciplines) with different concepts, methods, and data and terms organized into a common effort on a common problem with continuous intercommunication among the participants from different disciplines’ (Apostel, Berger, et al. 1972 : 25–26). Questa definizione è stata ampiamente ripresa nella pubblicistica successiva. Essa rinvia all’interazione come anche alla mutua integrazione tra discipline, alla presenza di gruppi di ricercatori ed enfatizza la necessità di un approccio interdisciplinare nell’applicazione ai problemi del mondo reale. Da

scales, temporalità, statuto dei criteri di intelligibilità, l'assiologia cioè il rapporto con le pretese di verità dei valori: su questa griglia comparativa (dove il centro della comparazione saranno i rapporti tra rapporti, cioè lo statuto/posizione di questi elementi in relazione ad altri elementi dei rispettivi dispositivi disciplinari) è certo possibile incrociare gli sguardi e comprendere i confini relativi, i rispettivi ordini (e le loro processualità interne insieme ai loro margini epistemologici e distinzioni di scuole che li rendono diremmo anche "stranieri" a loro stessi) come anche quanto li scompagina, li sorprende come ciò che è il loro extra-ordinario (in un gioco disciplinare reciproco). Molto spesso è in questo tipo di situazioni che una alleanza potrà iniziare a stabilirsi proprio là dove sembra impossibile: e cioè nell'assunzione del fraintendimento, della soglia, della reciproca e consapevole estraneità³. Alleanza che, per quanto appaia centrale, sembra invece marginale nel dibattito generale sulla città, ad eccezione di pochi testi e occasioni (Caniglia Rispoli, Signorelli 2008). Sul piano operativo e pratico, infatti da tempo, non viene posta più alcuna attenzione alla separazione dei saperi, ai recinti disciplinari, alle differenze. La distinzione dei saperi piuttosto persiste pervicacemente nel campo della ricerca accademica, del funzionamento di corsi di studio e di valutazioni scientifiche, dove questa prospettiva di cooperazione appare ancora priva di concrete possibilità di sviluppo. D'altra parte, anche nella pratica (in una accezione che possiamo chiamare "applicata") e fuori da una dimensione strettamente accademica, a volte cerchiamo di fare parlare attitudini che sembrano inconciliabili: i tempi anticipatori del progetto e quelli lenti dell'indagine etnografica; l'unità analitica delle politiche e lo spazio microsociale delle dinamiche individuali; l'urgenza del comprendere "che fare" e la possibilità di sottrarsi alla dimensione dell'azione; un approccio tecnico legato allo spazio e uno ermeneutico legato alle pratiche.

Questo intento indica inoltre diversi gradi di cooperazione, su un *continuum* che si distende da un minimo di default, la semplice

allora le ulteriori definizioni hanno accentuato maggiormente l'integrazione piuttosto che l'intersezione, ma i tratti centrali della definizione non sono cambiati (Gibbons et al. 1994). Per una ricognizione aggiornata si rinvia a (Frodeman 2012).

3 In letteratura esiste anche una numerosa tassonomia negli interdisciplinary studies degli ostacoli interpersonali intradisciplinari, interdisciplinari, strutturali alla promozione della interazione se non dell'integrazione disciplinare. Qui di seguito ne riportiamo alcuni: - i quadri formali delle discipline e le resistenze esterne poste dalle associazioni professionali e dagli istituti di formazione che operano esclusivamente all'interno del modello disciplinare (Braddock et al. 1994: 39); le differenze nelle epistemologie (come già ricordato) e nelle tradizioni di ricerca e d'insegnamento (Bradbeer 1999: 392, 394); i differenti metodi e obiettivi operativi, i diversi linguaggi con cui le discipline si rapportano al mondo, la fiducia reciproca tra ricercatori, le priorità per la realizzazione della carriera accademica (Brewer 1999: 335); l'egemonia dei gerghi disciplinari, il sistema premiale e la peer review biased contro l'interdisciplinarietà (nel caso recente i criteri dell'ASN italiana) e le difficoltà nel sistema editoriale (Fry 2001).

contiguità tra prospettive disciplinari secondo il dominio di competenza, sino a un massimo, la definizione congiunta (e sofferta talvolta) di un nuovo oggetto, come è quello del territorio contemporaneo, che richiede di forgiare nuove definizioni e di riconoscere pratiche di ricerca emergenti distinte da quelle madri pur essendo da queste dipendenti. È la città a chiedercelo: abbiamo bisogno di categorie più adeguate per interpretare la complessità uscendo da una autoreferenzialità che è spesso anche assenza di scambio e contaminazione e ha poco a che vedere con la vita ordinaria degli abitanti (Cellamare, 2016). E nel *continuum* al centro tra queste due posizioni estreme tutti i gradi possibili del *borrowing* reciproco di categorie e metodi disciplinari nella libertà creativa (legittima a dire il vero) di stravolgerne l'uso e la pertinenza. Le metafore per raccontare questo possibile rapporto e il suo andamento sono molte: di natura sociale relativo allo scambio e alla contaminazione tra gruppi via interazione, di natura politica che riguarda una alleanza tra parti al fine di orientare posizioni e scelte, di natura geo-politica che attiene ai confini e allo spazio che si apre nello spazio della frontiera e dei suoi entroterra. Queste posizioni nel *continuum* inoltre indicano anche temporalità costituenti distinte, e anche a ben vedere rinviano a scritture e restituzioni diverse (dalla collettanea-collage alla monografia, che fatta la tara delle *authorship* a fini istituzionali, è espressione di una riflessione e una scrittura cooperativa).

In questo quadro, l'urbanistica e l'antropologia urbana hanno ancora molto da raccontarsi per riconoscersi, e lo faremo. Alla luce dei cambiamenti cui facevamo riferimento, questa però è solo una dimensione con cui vogliamo pensare ed esplorare l'interdisciplinarietà (e forse alla fine del nostro percorso questa parola ci sarà stretta). In effetti siamo consapevoli che non possiamo pensare oggi il loro rapporto, le nostre prove interne di dialogo e il nostro patto di collaborazione come abbiamo iniziato a sperimentarlo sul campo⁴,

⁴ La collaborazione di ricerca di stampo interdisciplinare è stata avviata da un interesse congiunto di ricerca dei due autori negli ultimi quattro anni relativo alle metodologie di ricerca in contesti marginali, sviluppato grazie all'ambiente fertile di scambio legato al gruppo interdisciplinare Tracce Urbane (www.tracceurbane.it). In tempi successivi la collaborazione è anche stata formalizzata con un accordo quadro tra Dipartimento di Architettura e Studi Urbani del Politecnico di Milano e Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università degli Studi di Padova di cui siamo responsabili scientifici. Dal 2017 stiamo avviando una riflessione congiunta sulla comprensione delle modalità con cui la città di Milano, sullo sfondo del più ampio contesto europeo, si stia strutturando alla luce delle trasformazioni socio-economiche che hanno interessato l'Europa dal 2007 e della contemporanea mobilità locale e globale; la riflessione vorrebbe analizzare tale strutturazione a partire dalla dimensione della violenza, intendendo quest'ultima come fenomeno multi sfaccettato caratteristico dello spazio urbano contemporaneo (violenza e spazio si intersecano difatti nelle nostre città lungo un continuum delimitato da due poli: la violenza quotidiana agita all'interno dello spazio urbano e la violenza strutturale e simbolica prodotta da questo stesso); infine, tale riflessione vorrebbe strutturarsi a partire dall'analisi dettagliata di un caso specifico,

senza tenere in conto il contesto sociale e l'economia della produzione dei saperi urbani che sono molto più ampi e decentrano entrambe le prospettive disciplinari. Non siamo soli.

La relazione tra saperi

A ben vedere, nel caso degli *urban studies*, ci troviamo, infatti, di fronte a una relazione tra discipline⁵ (per ora utilizziamo questa categoria anche se forse più avanti ne proporremo un'altra più adeguata a pensare questa relazione⁶) *in the open*, all'interno di uno "spazio pubblico" dove "gli esperti" accademici non sono i soli ad essere legittimati a generare un sapere urbano e a parlare *della* città. Non sono i soli, non sono soli: l'urbano è una arena di attori sempre più complessa. Per questa ragione noi intendiamo sviluppare questa riflessione in piazza e sulle strade. L'agora è popolata infatti da molti altri soggetti che in nome del rapporto che essi hanno *con* la città e il territorio sono legittimati o intendono essere riconosciuti come portatori di un sapere urbano di cui non se ne vuole più (non se ne può più) fare l'economia, certo possibilità sempre presente. Decisori pubblici, imprenditori, associazioni militanti di quartiere o di strada, operatori sociali, membri di agenzie del terzo settore, tutti sono convocati da un rapporto differente (legame diremo forse dopo) allo stesso spazio urbano che essi modellano, o intendono trasformare, e che a sua volta, di ritorno, li condiziona. Inoltre, cresciuta la complessità dei fenomeni dell'urbano – rinnovate prossimità e connessioni, convivenza/conflitto, dinamiche di potere, e così via –, la possibilità di nuove traduzioni sembra essere richiamata, non solo da un approccio interdisciplinare, ma anche dalla possibilità di mettere al lavoro i più diversi apparati interpretativi, che hanno origine da vari codici e saperi -formalizzati e non formalizzati-. Potremmo dire che una cognizione articolata e densa di alcune situazioni richiede una estensione delle possibilità di comprendere, una diversa articolazione dei modi per raccogliere indizi, dati,

ossia il quartiere di San Siro a Milano all'interno del quale operiamo da diversi anni attraverso il gruppo di ricerca Mapping San Siro.

5 Non possiamo non tenere all'orizzonte la riflessione foucaultiana sulla costituzione delle discipline nella modernità e la relazione che esse hanno con i campi di quello che Foucault definisce il biopotere. La sua posizione contribuisce insieme ad altre, alla parte critica o *destruens* del sapere disciplinare.

6 In effetti la ricerca urbana come motore degli *urban studies* genera un campo di conoscenze e di saperi che non è riconducibile direttamente al modello delle discipline tradizionali. Non solo perché costituisce "uno spazio d'incontro tra attività cognitive e istituzioni normative" (Wagner P., 1989, 563-586), -le discipline che mobilita sono in effetti tese a comprendere l'intelligibilità dei fenomeni urbani-, ma le istituzioni che sollecitano, finanziano e amministrano tale ricerca sono istituzioni pubbliche a servizio delle politiche e delle riforme dello stato. In realtà anche perché a questo campo ibrido di sapere occorre riconoscere sempre più l'integrazione dei saperi considerati "marginali" perché prodotti dalla ricerca non professionale, i saperi pratici, d'azione o amministrativi.

informazioni e relazioni, una messa alla prova delle più varie forme di conoscenza che possano avvicinare a interpretazioni pertinenti. La padronanza dell'urbano contemporaneo, in questa prospettiva, chiama in causa modi di pensare, coscienza collettiva e "sapere comune", in un processo di scambio e di influenza reciproca. Dal punto di vista del sapere comune, di un tipo di conoscenza quindi prodotta da soggetti "scientificamente non esperti", il processo di sviluppo dell'*everyday maker*⁷ avviene a seconda delle esperienze, dei contesti di vita, dei percorsi individuali.

In ragione di questo decentramento sociale e politico, se così possiamo definirlo, della questione interdisciplinare, conseguenza di questa "pubblicità", non possiamo non pensare allora questo rapporto senza interrogarci, -domanda trasversale alle discipline dell'urbano-, sullo statuto "dell'esperto" e della relazione tra un sapere generato da pratiche disciplinari definite e controllate e una cultura che viene definita dall'interno dell'accademia come "comune", folk ecc. Questo non implica una sottrazione dalle responsabilità che il mandato istituzionale e sociale ci chiede, ma richiede di ripensare il nostro posizionamento -in questo caso comune-, nei confronti di un spazio urbano che convoca allo stesso titolo (ma quale è questo titolo, chi ha "diritto" di parlare ad esempio sui quartieri dello Zen a Palermo e di San Siro a Milano?) tutti gli attori sopramenzionati.

L'apprendimento tra saperi

E poi di conseguenza, all'interno di questa arena, chi impara da chi? Come avvengono le forme di circolarità e di influenza reciproca? Questo passaggio ci sembra interessante perché mette in campo la possibilità che si generi un nuovo sapere che ha origine dallo scambio e dal muto apprendimento, un sapere che non apparterrà più a individui e soggetti che lo hanno messo in gioco a partire da una esperienza singola. È questa una prospettiva introdotta in Italia fortemente da

⁷ Bang ci propone in questo quadro la figura che chiama *everyday maker*, che è una persona "tipo", in qualche misura complementare al *decision maker*, che avanza valutazioni e prende decisioni senza formalmente deciderlo. Ha un carattere pragmatico, spesso anche opportunistico (Bang, Sorensen, 1999). Ha quello stesso carattere controverso che lo porta a immediatezza e indiscutibilità delle posizioni richiamato dalle note posizioni di Dewey (Dewey, 1949) che descrive l'ambiente in cui le persone sono direttamente coinvolte come "ambiente di senso comune" e i comportamenti-indagini che vi hanno luogo, come indagini di senso comune. Il termine "comune" definisce " concezioni e credenze largamente accettate da un dato gruppo"; perciò "esse assumono funzioni regolative e normative rispetto alle credenze e ai giudizi specifici"; conseguentemente consentono di "giudicare circa la significanza delle cose e dei fatti, circa ciò che bisogna fare" e forniscono "le idee da usarsi per dirigere e giustificare le attività e i giudizi". A partire da questa definizione, il rapporto tra conoscenza scientifica e conoscenza comune è posto in tensione: "il tema va affrontato nei termini di una relazione che intercorre tra diversi generi di problemi, giacchè la differenza del tipo di problema richiede modi diversi di accentuare i vari aspetti dell'indagine. (...) forme logiche diverse vengono ad arricchire il senso comune e gli oggetti scientifici" (Dewey, 1949, p.106).

Lanzara (Lanzara, 1993) con l'assunzione dell'approccio interattivo all'interno del solco delle teorie dei paradigmi dell'incertezza. Questo comporta uno spostamento sostanziale di prospettiva sul processo di costruzione dei problemi, poiché si basa sul fatto che nella pratica, non solo i problemi sono spesso intrecciati tra loro, ma anche di difficile comprensione via conoscenza razionale. Questo solleva la necessità di comporre tra loro più forme di conoscenza (esperta, ordinaria, derivante dall'esperienza, interattiva). In questo andamento fluido, i procedimenti scientifici attingono anche da interpretazioni del senso comune, -orientati a usi e fruizioni pratiche-, e agiscono in modo da raffinare, ampliare e rendere più accessibili contenuti e possibilità di azione di cui dispone lo stesso senso comune. Quello a cui alludiamo è una sorta di processo circolare di raffinamento della conoscenza, in cui tra conoscenza scientifica e sapere comune non c'è alterità, ma una relazione di scambio, in una prospettiva in cui i ruoli di chi riceve e di chi dona non sono precostituiti (Cognetti, 2016). La costruzione di conoscenza e l'apprendimento si costituiscono come processo aperto, che avviene in forma plurale e relazionale, sia in termini di trasmissione del sapere, sia in termini di co-produzione del sapere; non sono la somma delle conoscenze acquisite singolarmente, né costituiscono un corpo coerente di sapere cumulativo. In questa misura la conoscenza viene prodotta e trasmessa in pratiche situate socialmente.

Il rapporto tra sapere esperto e saperi "comuni" inoltre verrà articolato secondo modalità che rispecchiano le maniere con cui nelle singole discipline è pensato (se tale) il dialogo disciplinare. E forse possiamo riconoscerle acquisendo una riflessività critica dell'esercizio dalla nostra pratica e della visione dell'expertise stessa che abbiamo incorporato e riproduciamo (dalla disciplina come torre d'avorio o isola alla disciplina come flusso, sapere di transizione). In questa piazza affollata, ideale tipo habermasiano del dialogo e delle sue condizioni di possibilità, in effetti, le nostre discipline si confrontano con saperi urbani governati da diversi e legittimi *rationale* che non sono quelli, diciamo in prima approssimazione, della sola *research-driven* (antropologia) o di una particolare interpretazione della pianificazione urbana (*action-research driven*). Se apprendimento e costruzione di conoscenza sono pratiche interagenti, in qualche misura rimandano a pratiche di indagine collettiva, in una logica di mutuo ascolto tesa alla costruzione di interpretazioni condivise. Queste interpretazioni hanno un valore e una veridicità nel momento in cui sono utili per tutti gli attori che hanno contribuito alla loro articolazione. E così, i quartieri di edilizia pubblica Zen e San Siro che abbiamo avuto modo di indagare attraverso questo approccio sono emersi come mutevoli *assemblage* di componenti istituzionali, sociali, fisiche e infrastrutturali, che si producono e riproducono, sia quotidianamente, sia nel lungo periodo: la messa a fuoco multidisciplinare e comune di categorie interpretative

delle politiche, percorsi evolutivi dei fenomeni urbani, comportamenti e prassi degli attori, usi informali e pratiche della vita quotidiana ha fornito lenti interpretative più sensibili ai temi della marginalità. Concetti sovente associati ai territori marginali, come quello di povertà, informalità, abusivismo e disagio, si sono disarticolati fino a modificarne il senso, ma soprattutto aprendo a una gamma molto più varia di possibilità di trattamento. Quelle che emergono, ad esempio, sono indicazioni di rilievo per una comprensione della articolazione delle difficoltà dell'abitare la città: una gamma di situazioni difficili, imprevedute, temporanee, che connotano l'abitare urbano oggi e non solo sono riconducibili alla categoria della povertà (sfratti da patrimonio privato, lavoratori temporanei, immigrati, studenti, giovani). Altro importante elemento è legato alle condizioni di convivenza: la dimensione del quartiere "popolare", dove sono presenti situazioni di tensione e conflitto, mostra anche il sapere porsi come potenziale e importante componente della qualità del vivere urbano di popolazioni fragili. Inoltre, la situazione di emergenza sembra dare adito alla possibilità di trovare delle minimali forme di trattamento attraverso azioni di intervento "dal basso" legate a pratiche di mutuo aiuto e a reti associative radicate localmente.

In una nota riflessione sui nessi tra ricerca e azione pubblica Pierluigi Crosta poneva l'interrogativo "quando è utile la ricerca", rispondendosi "quando è utilizzabile e/o utilizzata nella costruzione di politiche" (Crosta, 1985); dove per politiche, in linea con l'autore, intendiamo un campo ampio, non solo legato all'attore pubblico, ma alla possibilità di generare forme di trattamento a problemi di natura pubblica via interazione sociale. Questo interrogativo mette strettamente in relazione i temi relativi alla qualità delle indagini che compiamo con quelli relativi alla sua "utilità" o "utilizzabilità", in definitiva a quello che potremmo chiamare in senso ampio il suo "orientamento pratico" e la possibilità di introdurre cambiamento. In forma più radicale, possiamo parlare di "the imperative to act" (Pieterse, 2012) alludendo all'urgenza anche per la ricerca di incidere sui temi dello sviluppo in un periodo di forte crisi dello statuto pubblico delle città e di perdita di diritti sociali e politici. In questa accezione, l'accento è posto sugli esiti che una nuova conoscenza dovrebbe produrre in termini di mutamento e modificazione, alludendo a un qualche genere di trasformazione (sociale, delle percezioni, dei desideri, dello spazio, delle politiche) a cui essa stessa può concorrere. Questa riflessione sulle forme di conoscenza e sui paradigmi dell'apprendimento rimanda a una dimensione culturale delle capacità individuali e dei gruppi - e alla possibilità che il sapere esperto contribuisca a una sua ridefinizione. Certi approcci antropologici contemporanei alludono alla possibilità che all'interno della dimensione culturale (che quindi riguarda i discorsi, gli immaginari, le strutture mentali, le percezioni delle

persone) - risieda un potenziale portato di cambiamento e di agency, rimandando alla possibilità di produrre discorsi e azioni da collocare in un orizzonte culturale di significati, nonché la facoltà di plasmare contesti e formulare progetti che rispondono a esigenze, desideri e interessi (Ortner, 2006). Si apre alla possibilità che attraverso questa nuova forma di produzione del sapere si possa incidere su fattori di cambiamento relativi alle percezioni e alla consapevolezza di abitanti e attori locali, alla opportunità di esprimere diversamente valori e interessi, alla capacità di intravedere e disegnare nuove strategie progettuali e rinnovate vie per intraprendere scenari di trasformazione. Una diversa definizione di ciò che fa problema può dunque alimentare, in forma diretta e attiva da parte del ricercatore, ma anche in forma indiretta e incontrollata, la possibilità per gli attori di riconoscere diverse posizioni e comportamenti, come nuove vie di azione e di progetto.

La ricerca prende casa. Abitare luoghi e relazioni

Quale tipo di legame si può dunque stabilire tra soggetti e territori tra cui avviene uno scambio orientato alla ricerca? Questo scambio avviene in un campo, che implica un luogo fisico, ma anche un “luogo” relazionale: le azioni che declinano il ricercare – stabilire contatti, intervistare persone, frequentare case, co-abitare- sono costituite da gesti che sono “atti sociali”, atti in cui il ricercatore riconosce altri come agenti sociali e come tale da loro è riconosciuto, come individui cioè che agiscono in modo autonomo, intenzionale e la cui intenzione è reciprocamente accettata. Questo tipo di ricerca racchiude quindi la dimensione della prossimità, è una ricerca che si mette alla prova e in tensione attraverso le interazioni. Questa prospettiva apre a una sfida interessante nel momento in cui le stesse operazioni relative all'apprendimento – anche da parte dell'esperto- non sono legate tanto a una raccolta “partecipata” e interattiva delle informazioni, ma a un modo di stabilire rapporti umani, un modo di stare al mondo, una sociabilità in atto (Fava, 2017). In effetti, in quanto atti sociali, i gesti della ricerca, quali gesti sul campo che implicano una interlocuzione, possono evolversi promuovendo proprio perché ad un tempo gesti di ricerca e atti sociali dei “legami emergenti” cioè delle relazioni connotate da vincoli di reciproca fiducia e *grounded* sul desiderio del conoscere, che, non sono omologhe alle relazioni stabilite dai soggetti del territorio ma che queste portano alla luce e a parola. Insomma la relazione di ricerca, in cui il gesto manifesto della conversazione, dell'intervista, ecc. si pone porta alla luce come spazio di comunicazione terzo (rispetto all'universo degli attori come anche del ricercatore!) i rapporti significativi degli attori di questo territorio e nel significato che a questa relazione essi attribuiscono, la chiave di volta per conoscere le tensioni che la temporalità vissuta del

territorio pone loro. Questa frequentazione del luogo richiede tempo e una idea di reciprocità e di fiducia che va costruita in periodi lunghi. Si tratta in qualche misura di mettersi nelle condizioni di abitare un territorio, di fare ricerca abitando. Rimettere al centro il nostro abitare i territori attraverso la ricerca, significa stare al gioco delle pratiche sociali in quanto mezzo e occasione di apprendimento proprio perché considerate nel loro insieme e non in relazione a particolari aspetti dell'esistenza, singolarmente considerati. E lasciarci condurre dallo spazio tempo (spazio vissuto alias luogo antropologico e tempo storico alias kairos irripetibile).

La costruzione di legami è anche, un "atto di riconoscimento" (Reardon, 2006), al di là dei ruoli precostituiti. Nel nostro indagare stiamo incontrando soggetti deboli e marginali, abitanti inascoltati, attori pubblici delegittimati, realtà del terzo settore schiacciate sull'emergenza che divengono parte integrante e fondamentale della ricerca. Attraverso questo dialogo, che è un tipo di rapporto che assegna importanza e autorevolezza a molti, i nostri interlocutori assumono una nuova centralità per lo stesso territorio che abitano, rafforzando una dimensione di rete e diventando legittimi testimoni dei cambiamenti presso il più ampio contesto urbano.

Interdisciplinarietà e indisciplinato

La città rimane un oggetto non disciplinabile, presenta un carattere di resistenza: essa resiste ad essere ridotta ad un ordine disciplinare e emerge sempre come l'extra-ordinario che forza le singole discipline ad uscire, a pensarla *da fuori, du dehors* riprendendo in altro contesto l'istanza di Foucault. Non tanto o non solo, il nome collettivo dice al di là del suo tratto grammaticale, per la verità il suo eccesso o surplus costitutivo, quanto perché, essa è ciò che nel luogo è sempre altrove (Sartre), un presente assente, una totalità che sempre sfugge e che chiede di potere essere pensata e compresa a partire da questo suo sottrarsi sine fine. Le pratiche inerenti allo stesso spazio dei decisori pubblici, dei residenti, dei militanti, ecc. e i saperi che generano si intrecciano secondo *rationale* distinti e talvolta conflittuali: crediamo che pensare l'interdisciplinarietà oggi esiga necessariamente pensarla proprio a partire dall'indisciplinato (e insieme a) cioè non solo dai saperi urbani esterni alla accademia, ma anche dalle interrogazioni che lo spazio urbano pone/sollewa nella piazza. In questo ci inseriamo in pieno nel solco della preoccupazione dell'OECD che a fin dagli anni 70, a seguito di un intensa attività seminariale, invitava a pensare l'interdisciplinarietà come *problem-solving*, come riposta alle domande sollevate dal vivere collettivo ("Communities Have Problems, Universities Have Departments", OECD 1982). Noi con la storia degli effetti di questa posizione, lucidi sulle dinamiche complesse della città, aggiungiamo che l'interdisciplinarietà aiuta ancora più a monte

a comprendere il *problem-setting* che sta alla radice delle dinamiche urbane. Indisciplinati sono dunque i saperi urbani che nella piazza si raccolgono come le questioni urbane, in quanto “la città” non si lascia addomesticare da una singola disciplina o caratterizzare da una singola pratica. Pensare l’interdisciplinarietà in the open significa allora confrontarsi con le questioni vive, del presente della città: cioè con i conflitti sugli spazi, le decisioni sulle trasformazioni, le tensioni sui futuri urbani possibili, i problemi che convocano e riempiono quella piazza di cui sopra. La città indisciplinata è una città in continua trasformazione.

Bibliografia

- Apostel, L., Berger, G., Briggs, A. & Michaud, G. (1972). *Interdisciplinary: problems of teaching and research in universities*. Paris: Organization for Economic Cooperation and Development.
- Bang H.P, Sørensen E. (1999). The Everyday Maker: A New Challenge to Democratic Governance. *Administrative Theory & Praxis*, Vol. 21, No. 3, 325-341.
- Bradbeer, J. (1999). Barriers to interdisciplinary: disciplinary discourses and student learning. *Journal of Geography in Higher Education*, 23(3), 381–396.
- Braddock, R. D., Fien, J. & Rickson, R. (1994). Environmental studies: managing the disciplinary divide. *The Environmentalist*, 14(1), 35–46.
- Brewer, G. D. (1999). The challenges of interdisciplinary. *Policy Sciences*, 32(4), 327–337.
- Caniglia Rispoli C., Signorelli A. (2008). *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica*. Milano: Guerini Scientifica.
- Cellamare C. (2016). Leggere l’abitare attraverso l’interdisciplinarietà e la ricerca-azione. *Territorio* n.78, 28-39.
- Cognetti F. (2016). Ricerca-azione, diritti e ruolo dell’università. Una prospettiva inclusiva e relazionale alla produzione di conoscenza. *Territorio* n.78, 40-46.
- Crosta PL. (1985). Ricerca e azione pubblica: è la connessione incerta, ovvero è dubbio il paradigma del trattamento politico della domanda sociale? *Urbanistica*, n.78, 101-105.
- Dewey J. (1949). *Logica, teoria dell’indagine*. Torino: Einaudi.
- Fava F. (2017). *In campo aperto. L’antropologo nei legami del mondo*. Milano: Meltemi.
- Frodeman R. (ed) (2012). *The Oxford Handbook of Interdisciplinarity*. London: Oxford University Press.
- Fry, G. L. A. (2001). Multifunctional landscapes—towards transdisciplinary research. *Landscape and Urban Planning*, 57, 159–168.
- Gibbons, M., Limoges, C., Nowotny, H., et al. (1994) *The new production of knowledge*, Sage: London, 17–45.

- Klein, J. T. (1990). *Interdisciplinarity: history, theory, and practice*. Detroit, MI: Wayne State University Press.
- Lanzara G.F. (2003). *Capacità negative*. Bologna: Il Mulino.
- OECD (1982) *The University and the Community: The Problems of Changing Relationships*. Paris: Organization for Economic Cooperation and Development.
- Ortner S. B. (2006). *Anthropology and Social Theory. Culture, Power and the Acting Subject*. Durham and London: Duke University Press.
- Pieterse E. (2012). High Wire Acts: Knowledge Imperatives of Southern Urbanisms. *The Johannesburg Salon*, Volume 5: 37-50. Consultabile in: http://jwtc.org.za/salon_volume_5.htm
- Reardon, K. M. (2006). Promoting reciprocity within community/university development partnerships. Lessons from the field. *Planning Practice and Research*, 21, 95–107.
- Wagner P., (1989). Les sciences et l'État en Europe occidentale continentale, la structuration politique du discours disciplinaire. *Revue Internationale des Sciences Sociales*. 122, 563-586.

Francesca Cognetti

Professore Associato in Tecnica e Pianificazione Territoriale presso il Dipartimento di Architettura e Studi Urbani (Politecnico di Milano), si occupa di abitare sociale, sviluppo di quartieri marginali, produzione di conoscenza e forme di ricerca-azione.

Ferdinando Fava

Professore associato in Antropologia Culturale presso Dipartimento di Scienze Storiche Geografiche e dell'Antichità (Università di Padova), si occupa di violenza dello spazio e antropologia dell'esclusione.